



Centro Studi per la Scuola Pubblica - PADOVA
viale Cavallotti 2 - Padova . tel 049692171 - fax 0498824273
email: info@cesp-pd.it - www.cesp-pd.it

IL CESP è riconosciuto dal MIUR come ENTE FORMATORE (D.M. 25/07/2006 prot. 869)
CORSO DI AGGIORNAMENTO per tutto il personale dirigente, docente ed A.T.A. della scuola,
l'iscrizione è gratuita, la partecipazione rientra nelle giornate di permesso per aggiornamento ai
sensi dell'art. 64 del CCNL 29/11/2007 e CCDR 19/06/2003

CORSO di aggiornamento REGIONALE

SONO STATA GIUDICATA PER CIO' CHE AVEVO AP-
PRESO INTORNO A QUESTO ESERCIZIO? SE E'
COSI', ALLORA NON E' STATA GIUDICATA ANCHE
LEI, MIA INSEGNANTE, SULLA SUA ABILITA' DI DA-
RE A ME IL SUO SAPERE? E' DISPOSTA A SPARTIRE IL
MIO 5?



**Chi valuta chi e cosa?
La qualità totale
applicata alla scuola**

venerdì 29 aprile 2016 ore 8.45 - 13.15
Aula Magna I.I.S. "G. Valle" - via T. Minio, 13 - Padova
Zona stazione

ore 8.45 - 9.15: registrazione dei partecipanti

Relazioni

Valeria Pinto Docente Filosofia Teoretica Università Federico II, Napoli
Valutare e punire. La valutazione come tecnologia globale di governo

Girolamo De Michele Insegnante e scrittore - Ferrara
La governance attraverso i numeri e il diritto al futuro

Serena Tusini Esecutivo Nazionale COBAS Scuola
SVN, RAV, INVALSI, Merito: il controllo dei docenti e della didattica

Ore 11.30 - 11.45: pausa caffè

Ore 11.45 - 13.15

dibattito/confronto

Introduce e coordina: **Carlo Salmaso** - CESP Padova

Verrà rilasciato l'idoneo attestato di frequenza ai sensi della normativa vigente

L'iscrizione si effettua all'apertura del convegno, per adesioni preliminari:
CESP via Cavallotti 2 - 35100 PADOVA - FAX 0498824273 - EMAIL : info@cesp-pd.it

Il convegno è stato realizzato grazie alla collaborazione
della sede nazionale CESP - via Manzoni, 155 - Roma e dell'ADLcobas di Padova

Il sistema di valutazione nazionale. Misurare & Punire.

Siamo in prossimità della scadenza INVALSI per la scuola pubblica e già da tempo organismi sociali e studenteschi hanno annunciato, come i precedenti anni, il boicottaggio delle prove che si terranno il 4, 5 e 12 maggio, con scioperi, astensioni ed alterazioni delle prove stesse.

Come CESP del Veneto abbiamo dedicato diversi convegni al tema 'valutazione', sia in riferimento all'apprendimento degli studenti, sia all'attività docente, approfondendone gli aspetti da prospettive diverse: in tutti è emerso chiaramente, pur con differenti sottolineature, che tutto il processo del Sistema di Valutazione Nazionale, di cui l'INVALSI è un ingranaggio centrale, non è che un sistema di misurazione.

Non di valutazione. Tantomeno di autovalutazione, come talvolta, maldestramente ma insistentemente, si tenta di rifilare a studenti, genitori e insegnanti.

La misurazione nei processi produttivi sociali, dove la scuola, assieme a tutti i servizi alla persona, viene collocata, si collega all'organizzazione del lavoro; non più ai tempi e metodi di Taylor-Ford della produzione seriale e lineare, bensì alle innovazioni introdotte dal sistema Toyota, basato su flessibilità, elasticità, disponibilità, reticolarità di produttore e prodotto, molto più efficace nella contemporanea società globalizzata, dove la domanda di merci e servizi è mutevolissima e la rivoluzione informatica ha sconvolto la comunicazione e il sistema delle relazioni umane. In questo contesto si comincia a parlare di qualità totale nel lavoro e nella produzione. L'assunzione del toyotismo, quale metodo di riferimento per l'organizzazione del lavoro e della produzione in ogni ambito sociale, è diventata, già da un trentennio, la cartina di tornasole capitalistica per definire la solidità e l'affidabilità di ciascun ambito della produzione sociale. Le dure e costanti pubbliche invettive di governi e imprenditori contro le rigidità di questa o quella categoria o fascia di lavoratori hanno accompagnato la ristrutturazione del metodo sociale di produzione.

Gli statali in genere, gli insegnanti in particolare, sono stati e sono additati come corporativi, inamovibili, inefficienti, pigri, privilegiati: una forma di demonizzazione e delegittimazione della funzione sociale svolta per travolgere il vecchio sistema di lavoro, di produzione e riproduzione di conoscenze e saperi.

Di applicare – in Italia - il toyotismo a scuola si parla già nel 1995, quando per le edizioni del Sole24ore esce 'Qualità totale a scuola' di G. Negro, a cui segue una ricca e varia pubblicistica, dove non manca anche il contributo di Beniamino Brocca 'Le ali e i carrelli della professione docente'. È in questo humus che nascono e si riproducono le varie ondate ristrutturatrici della scuola italiana da Giovanni Berlinguer in poi; i governi cambiano casacca ma le 'riforme' del sistema scolastico sono in stretta connessione tra loro e, scardinando anno dopo anno le resistenze del popolo della scuola, ora stanno producendo quella mutazione genetica del sistema scolastico che stiamo vivendo giorno dopo giorno.

Il complesso Sistema di Valutazione Nazionale – dall'INVALSI ai CdV di Istituto - che si sta rodando è perfettamente funzionale alla 'ristrutturazione' in corso da tempo: un po' alla volta i tasselli si congiungono nel puzzle della Buona Scuola. Così come l'accorpamento delle classi d'insegnamento o l'uso dell'organico potenziato quale jolly tappabuchi. Flessibilità, merito e – non scordiamoci – disciplina ferrea.

I dati relativi alle prove INVALSI 2015 ci parlano di una larga e diffusa resistenza presente, a macchia di leopardo, nelle scuole di ogni ordine e grado; così come una forte diffidenza si è evidenziata nella definizione, elezione e composizione dei singoli Comitati di Valutazione. Evidenze che ci segnalano come il processo di mutazione del sistema scolastico trovi difficoltà ed impedimenti che, lungi dall'essere espressione dei soliti bastian contrari, hanno fondamento nella consapevolezza sociale latente che la scuola non è e non può essere un puro e semplice processo produttivo. Ce lo ricorda anche la vecchia e vituperata Costituzione.

Meritocrazia e valutazione: una scuola per la società del controllo?

di **Girolamo De Michele** – estratto dagli atti del convegno: Quale valutazione per quale scuola? tenutosi a Ferrara il 20 aprile 2014

Immaginate di venire a sapere che l'autista dell'autobus, il macchinista del treno della metropolitana o del FrecciaRossa, il pilota dell'aereo su cui state viaggiando, abbia conseguito la patente senza esami e prove pratiche di guida, ma solo con l'esame scritto fatto con una serie di test a risposta multipla e di qualche sessione su un simulatore di guida come quelli che trovate nelle sale giochi. Immaginate di venire a conoscenza del fatto che su quell'autobus, quei treni, quell'aereo non sono stati effettuati dei *crash test* prima di abilitarli al servizio, e che la garanzia della loro tenuta sia stata ottenuta solo con delle proiezioni computerizzate.

Immaginate di andare a protestare dai dirigenti della rete di trasporto pubblico, dall'amministratore delegato delle ferrovie, dal presidente del consiglio di amministrazione della compagnia aerea, e di sentirvi rispondere che "è così in tutta l'Europa"; che avete ragione, ma "non è il momento di farci dei nemici, bisogna invece farsi furbi"; o che la vostra contrarietà a questi criteri di selezione e misurazione dimostra che "siete difensori di privilegi anacronistici, nemici delle norme di sicurezza e nostalgici del passato". Affidereste il futuro vostro e dei vostri cari a questi mezzi, questi conducenti, a questo sistema di trasporto?

Eppure il futuro del paese, o almeno quella rilevante porzione di futuro che dipende dall'esistenza di una buona scuola, dall'acquisizione di una buona istruzione, dalla capacità di interagire con il mondo e con gli altri attraverso un sapere adeguato e flessibile: questo futuro, che è quello delle prossime generazioni, è nelle stesse condizioni di quei guidatori e di quei mezzi di trasporto. "Perché ce lo chiede l'Europa", ci viene detto: come se l'Italia non fosse parte integrante di questa Europa, non avesse voce in capitolo, non partecipasse ai momenti decisionali.

Da alcuni anni - dal 1990, per fissare un punto d'inizio - i sistemi scolastici sono invasi da un'ansia, un'ossessione compulsiva, una coazione inderogabile alla misurazione. "Misurazione", non "valutazione": siamo tutti donne e uomini di scuola, e l'esattezza delle parole è importanti. Se prendo un Piano dell'Offerta Formativa, uno qualunque, trovo scritto che «Valutare non significa solo misurare i livelli raggiunti nelle singole prove orali, scritte e pratiche, ma considerare l'acquisizione di un metodo di lavoro adeguato agli obiettivi prefissati, i progressi compiuti, il livello delle capacità possedute rapportate alle operazioni cognitive richieste, la qualità delle conoscenze e delle competenze acquisite. Alla valutazione finale concorrono anche l'interesse, l'impegno, la motivazione e il coinvolgimento nel lavoro educativo». Dove non si ha la possibilità, o la volontà, o l'interesse, a considerare questi criteri c'è una mera rilevazione, al più una misurazione, non una valutazione.

Dicevamo: è dal 1990 che prende l'avvia quest'ansia misuratrice. Dal rapporto *Istruzione e competenza in Europa* dell'ERT (European Round Table of Industrialists), potente lobby industriale decisa a lanciarsi nel mercato dell'insegnamento. In questo rapporto si afferma che «l'istruzione e la formazione sono considerate come investimenti strategici vitali per il futuro successo dell'impresa», e si deplora il fatto che «l'industria ha soltanto una modestissima influenza sui programmi didattici». Tre anni dopo, nel *Libro verde sulla dimensione europea dell'educazione* redatto dalla Commissione Europea si asseriva la necessità di formare delle «risorse umane per i bisogni esclusivi dell'industria» e favorire «una maggiore adattabilità di comportamento in maniera da rispondere alla domanda del mercato della manodopera» sin dalla scuola materna: gli studenti diventano «clienti» o «capitale umano», i corsi «prodotti» o «mercato del lavoro», le famiglie

«utenza». Quanto agli insegnanti, un documento OCSE del 1996 li definisce «coloro che non costituiranno mai un mercato redditizio, e la cui esclusione dalla società in generale si accentuerà nella misura in cui gli altri continueranno a progredire»: in un mercato mondiale della formazione reso possibile dalle nuove tecnologie, «l'apprendimento a vita non può fondarsi

sulla presenza permanente di insegnanti», ma dev'essere assicurato da «prestatori di servizi educativi».

Questi documenti sono, per così dire, l'inizio del processo evolutivo della scuola, di cui oggi vediamo gli esiti. Ma, com'è noto, è sempre l'anatomia dell'uomo che spiega quella della scimmia – con la trascurabile eccezione di qualche testardo creazionista –, e non il contrario. L'anatomia dell'oggi ci parla di superamento di test a scelta multipla come strumenti di valutazione: test che premiano «una forma peculiare di intelligenza analitica, apprezzato dai gestori e dalle imprese del settore finanziario che non vogliono che dipendenti pongano domande scomode o verifichino le strutture e gli assiomi esistenti: vogliono che essi servano il sistema. Questi test creano uomini e donne che sanno leggere e far di conto quanto basta per occupare posti di lavoro relativi a funzioni e servizi elementari. I test esaltano quelli che hanno i mezzi finanziari per prepararsi ad essi, premiano quelli che rispettano le regole, memorizzano le formule e mostrano deferenza all'autorità. I ribelli, gli artisti, i pensatori indipendenti, gli eccentrici e gli iconoclasti – quelli che pensano con la propria testa – sono estirpati». Queste parole sono di Chris Hedges, un giornalista che dopo aver raccontato la guerra in Irak, è tornato in patria per raccontare un'altrettanto drammatica guerra: quella che il governo statunitense sta conducendo contro il diritto all'istruzione. La critica di Chris Hedges, accanto a quelle condotte in Gran Bretagna, Francia, Finlandia sulle derive cui hanno condotto l'adozione dei test di valutazione come criteri didattici, ci dicono che il *frame* del "non possiamo essere gli unici in Europa" è, oltre che logicamente scorretto, falso: in realtà stiamo adottando la mela bacata che altri paesi cominciano a rifiutare, e che nondimeno ci viene offerta. Fare una torta di mele per riciclare le mele che stanno andando a male può essere indice di parsimonia: offrirla agli ospiti è senz'altro segno di scarso rispetto.

Ancora uno sguardo sull'anatomia della scuola dei test. È capitato alcuni anni fa – lo abbiamo raccontato io e il collega Matteo Vescovi – che gli studenti abbiano dovuto rispondere a dei quiz predisposti dall'Invalsi su un racconto di Mario Rigoni Stern. E che quei quiz fossero errati, talora in modo grave. È grave che alla domanda sulle intenzioni dell'autore sia indicata come errata la risposta "*Dichiarare apertamente la sua avversione alla guerra ed esortare i giovani a evitarla*". È altrettanto grave che gli studenti siano stati obbligati a scegliere una tra le quattro diverse interpretazioni possibili del testo, come se le altre tre non fossero state – e lo erano – altrettanto plausibili. Come se non fosse compito della scuola insegnare a comprendere che ci sono diverse prospettive, punti di vista, interpretazioni di uno stesso oggetto. Come se un grande scrittore non sia tale proprio per la sua capacità di comunicare non una sola, ma più cose all'interno del proprio testo. Come è possibile che accada una cosa del genere? Succede così: qualche oscuro tecnocrate esterno alla scuola prepara un test di rilevazione, lo inserisce in una busta che, sigillata, viene inviata alle scuole, nelle quali il dirigente si limita a trasmettere detta busta ai "somministratori", che si consiglia dover essere docenti esterni tanto alla classe quanto alla materia, e da questi nelle mani e nelle menti degli studenti, che appongono sotto sorveglianza le loro debite crocette; questi test sono poi restituiti ai correttori, che con l'ausilio di uno scanner (quando va bene), o a mano conteggiano le risposte e trasmettono all'INVALSI gli esiti, affinché il «gruppo di esperti» esterno alla scuola elabori una misurazione (che viene spesso disinvoltamente spacciata, o confusa, o scambiata per "valutazione"), che a sua volta viene di nuovo trasmessa alle scuole. In nessuno di questi passaggi è attiva una qualche intelligenza critica che, esaminando i testi delle prove, può esercitare un legittimo diritto di interdizione fondato sul riconoscimento del danno che queste prove causano a cose come didattica, apprendimento, formazione, pensiero critico e altre sciocchezze. Coloro che lavorano nella scuola come insegnanti o dirigenti sono invitati a dismettere le proprie vesti e le proprie intelligenze e rivestire per un giorno quelle del passacarte, del burocrate cieco, sordo e muto al servizio di una macchina ottusa: come personaggi kafkiani, sono misuratori, e dunque misurano.

E così, di obbedienza a un ordine in ottemperanza a una direttiva, accade che il sergente Mario Rigoni Stern, scampato alla guerra, alla neve e ai lager nazisti venga impallinato dalla scuola italiana, senza che alcuna delle persone coinvolte nella gestione dei diversi segmenti del processo si senta responsabile dell'accaduto. Nel contempo in alcune scuole si inquisiscono gli studenti che hanno sporcato di saliva il codice a barre del test, e si sostituiscono gli insegnanti somministratori in sciopero. Si può sputare sui diritti dei lavoratori e su Mario Rigoni Stern, ma non sulla sacralità del codice a barre dei test: questo è il messaggio educativo che passa ai nostri studenti.

A questo punto pare già di vedere avanzare la richiesta di una "critica costruttiva" o collaborativa: proponete voi un sistema di valutazione, ci viene detto; "non potete sempre dire solo no". Come se Foucault non ci avesse insegnato che è compito dei governati criticare i governi, non saper governare in luogo dei governanti. Ma una volta liberatici di questa trappola retorica, resta che le valutazioni qualitative esistono, a saperle vedere. Le ricerche sugli apprendimenti degli italiani, pur attestando una preoccupante area di analfabetismo di ritorno e una altrettanto preoccupante, per la sua esiguità, area di alto livello di competenze e capacità interpretative, ci dimostrano che nell'arco di un quarto di secolo – non dei 90 minuti richiesti ai compilatori di test a crocette – l'analfabetismo funzionale degli italiani, dal 1975 al 2000, è stato più che dimezzato, e raddoppiata l'estensione dell'area di alto livello culturale; le ricerche sulle ricorrenze scritte della lingua italiana di studiosi come Antonelli e Serianni dimostrano che la cosiddetta crisi dell'italiano – perdita delle strutture sintattiche, impoverimento lessicale, gergalizzazione della lingua – è un "effetto percepito" dovuto alle modalità della comunicazione orale pubblica, che non ha riscontro nella scrittura – dove anzi si assiste, sul lungo periodo, a una chiarificazione di molte forme comunicative (con la significativa eccezione delle comunicazioni bancarie). A confutazione delle tante sciocchezze dette e scritte contro la scuola post-68, la scuola italiana, lasciata libera di lavorare e messa in condizione di farlo, il proprio dovere lo ha saputo fare.

Perché queste ricerche non vengono usate come criterio di valutazione del sistema-istruzione all'interno del più ampio contesto della società? Perché il dogma dei devoti della misurazione consiste – ce lo mostra molto bene il libro di Valeria Pinto *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione* – nel negare l'esistenza di processi storici e sociali, o di soggetti collettivi e classi sociali, e considerare al loro posto solo entità atomiche quali gli individui, in quanto portatori di bisogni, di idee, di malattie, di conoscenze: la ratio dell'*homo oeconomicus*, che è alla base di tutti i processi della valutazione.

Il tutto, aggiungo, sotto l'egida di parole d'ordine quali *efficienza* e *meritocrazia*, all'ombra delle quali ogni manifestazione soggettiva del valore come valore d'uso – che cosa so, cosa sono in grado di fare, quali forme di relazione posso instaurare con quel che so? – è mistificata nella forma oggettiva del valore economico, cioè di scambio – quanto vale sul mercato, micro- o macro- che sia, questa conoscenza?

E a noi lavoratori della scuola, noi che abbiamo letto don Milani e Gianni Rodari, cosa resta da fare? Continuare a professare con testardaggine le nostre verità; con le parole di don Milani: «Ecco dunque l'unica cosa decente che ci resta da fare: stare in alto (cioè in grazia di Dio), mirare in alto (per noi e per gli altri) e sfottere crudelmente non chi è in basso, ma chi mira basso. Rincoffargli ogni giorno la sua vuotezza; la sua miseria, la sua inutilità, la sua incoerenza. Star sui coglioni a tutti come sono stati i profeti innanzi e dopo Cristo. Rendersi antipatici noiosi odiosi insopportabili a tutti quelli che non vogliono aprire gli occhi sulla luce».

La “valutazione” nella Legge 107/2015

di Vito Meloni – Comitato Nazionale di sostegno alla LIP Scuola

Uno dei temi su cui ha maggiormente insistito la propaganda governativa a proposito della legge di controriforma della scuola è stato, ed è tuttora, quello della valutazione. Il mantra, in sintesi, è che con le nuove norme finisce l'era degli insegnanti tutti eguali a prescindere dai loro meriti: finalmente saranno valutati e soltanto ai più meritevoli potrà essere attribuito un riconoscimento economico.

Che quello della valutazione sia un argomento a dir poco controverso è un fatto arcinoto. Su di esso sono stati versati fiumi d'inchiostro, soprattutto da parte di personaggi autoproclamatisi esperti il cui tratto prevalente è il furore ideologico - e la conseguente assenza di rigore scientifico - con il quale diffondono le loro ricette salvifiche.

Anche dando per scontato (e non lo è affatto!) che siano sciolti tutti i nodi teorici e fattuali con cui dovrebbe fare i conti una discussione un minimo seria, il modo in cui la controriforma affronta la questione è totalmente piegato all'applicazione della teoria dell'uomo solo al comando.

Il meccanismo prefigurato consiste nell'attribuzione di un bonus, prelevato dalla quota che verrà assegnata a ciascuna scuola per effetto della distribuzione di un fondo nazionale pari a 200 milioni di euro, ed è basato su due pilastri: il Dirigente Scolastico e il Comitato per la valutazione dei docenti. Si tratta però di un meccanismo fortemente squilibrato nel quale il ruolo del dirigente è di gran lunga preponderante rispetto a quello del comitato di valutazione.

Vediamo nei dettagli.

Il Dirigente scolastico

Il comma 127 dell'unico articolo che costituisce la legge individua nel Dirigente Scolastico l'autorità che può scegliere i docenti da premiare “sulla base dei criteri individuati dal comitato per la valutazione dei docenti”. È uno dei nuovi poteri affidati al DS che potrà così determinare quanti saranno i docenti beneficiari del bonus, quali saranno e quale somma sarà attribuita a ciascuno di essi. Il Comitato di valutazione può solo fissare, appunto, i criteri la cui traduzione concreta è affidata però alla discrezione del capo assoluto. Il comma 129, che disciplina composizione e compiti del Comitato, indica tre direttrici sulla cui base individuare i criteri: a) qualità dell'insegnamento, b) risultati del docente, c) responsabilità assunte nel coordinamento organizzativo e didattico e nella formazione del personale.

Dietro la finzione dell'oggettività dei criteri appare evidente l'arbitrio e la totale discrezionalità con cui il DS potrà attribuire, oltre al bonus, la patente di “bravo docente”. Basti un esempio: tra i nuovi poteri del DS c'è anche quello di scegliersi il proprio staff “fino al 10 per cento di docenti che lo coadiuvano in attività di supporto organizzativo e didattico”. È evidente che, incrociando le due norme, il DS non solo sceglierà a suo insindacabile giudizio i componenti del proprio “cerchio magico” ma prefigurerà, per una parte significativa, la platea dei beneficiari del bonus, quelli contemplati nel punto c) dei criteri per l'attribuzione!

Il Comitato per la valutazione dei docenti

È utile analizzare compiti, composizione e modalità di funzionamento del nuovo Comitato comparandolo a quello previsto dall'articolo 11 del Testo Unico, che sostituisce. (per brevità indicheremo con la lettera V il vecchio Comitato e con la lettera N quello nuovo)

Composizione:

V – Era costituito dal DS che lo presiedeva e da 2 o 4 docenti membri effettivi e rispettivamente 1 o 2 docenti membri supplenti, a seconda della numerosità del Collegio dei docenti. Erano tutti eletti dal Collegio e durava in carica un anno scolastico.

N – è costituito dal DS che lo presiede (identico) da due docenti scelti (nella neo-lingua renziana non si dice più “eletti”) dal Collegio, da un docente scelto dal Consiglio d'Istituto ai quali si aggiungono due rappresentanti dei genitori (nella scuola superiore un genitore e uno studente) scelti dal Cd'I e da un componente esterno individuato dall'ufficio scolastico regionale. Dura in carica tre anni.

La differenza più vistosa – e più densa di implicazioni negative – è data dalla presenza di genitori e studenti e dal ruolo di scelta di una parte dei componenti, anche un docente, del Cd'I.

Sul piano del suo funzionamento, invece, è rilevante la mancanza dei membri supplenti. Il precedente Comitato, per il quale erano previsti, poteva agire solo come “collegio perfetto” cioè con la presenza della totalità dei componenti, come succede, ad esempio, per i Consigli di classe in sede di scrutinio. I membri supplenti servivano, appunto, per sostituire eventuali assenti o uno dei suoi componenti nel caso in cui il comitato dovesse occuparsi proprio di quel docente.

Per quello nuovo, invece, è sufficiente la presenza della metà più uno dei suoi componenti.

Non è una questione solo formale ma una impostazione che sottolinea il depotenziamento del ruolo di questo organismo.

Tale circostanza, tuttavia, può essere utilizzata per praticare forme di disobbedienza civile.

Il Consiglio d'Istituto, ad esempio, potrebbe rifiutarsi di eleggere la quota di sua competenza, in particolare il genitore e lo studente. Sarebbe una presa di posizione forte con la quale genitori e studenti potrebbero rigettare il ruolo improprio di “valutatori” dell'operato dei docenti che la legge vorrebbe attribuirgli. Dal momento che sarebbe possibile riunire il comitato con la presenza del numero legale (sarebbero sufficienti a garantirlo i tre docenti e il DS) non sarebbe possibile neanche accusare il Cd'I di paralizzarne il funzionamento.

Sarebbe una forma di protesta efficace, utile a costruire o consolidare alleanze tra le varie componenti scolastiche, sicuramente più praticabile di eventuali boicottaggi, che non vanno comunque esclusi, nei collegi dei docenti.

Per quanto riguarda il componente esterno, è facile prevedere che la maggior parte sarà scelta tra i docenti o meglio, visto che a pensar male spesso ci si indovina, nel giro ristretto dei docenti ben inseriti nelle pieghe dell'amministrazione scolastica.

Compiti:

V – Provvedeva al parere sul superamento dell'anno di prova dei docenti, alla valutazione del servizio ex art. 448 T.U., al giudizio sul mantenimento di una condotta meritevole del docente che chiede la riabilitazione da una sanzione disciplinare (art. 501 T.U.).

N – Sono mantenute le stesse funzioni ma con alcune differenze significative (v. seguito). Ad esse si aggiunge quella relativa alla valutazione ai fini del bonus di cui abbiamo già parlato.

Per il superamento dell'anno di prova siamo ad un radicale rovesciamento di ruoli tra DS e comitato di valutazione. Nel precedente ordinamento (art. 440 T.U.) il DS forniva al comitato una propria relazione sullo svolgimento del servizio del docente durante l'anno di prova. Era il comitato a formulare il parere sulla cui base l'organo competente - il Provveditore agli studi, prima, e il DS dopo l'assegnazione ai capi d'istituto della gestione del rapporto di lavoro – emetteva il decreto di conferma in ruolo. Di fatto, il DS doveva limitarsi alla presa d'atto del parere del comitato.

Con la nuova norma, invece, è il DS a valutare il servizio e a decidere (comma 117) mentre al comitato di valutazione è assegnata una funzione meramente consultiva (...sentito il comitato...).

Della valutazione del servizio a richiesta dell'interessato non merita discutere, si tratta di un istituto che nel corso di un quarantennio si è dimostrato del tutto inutile. Solo una notazione: mentre per il parere sul superamento dell'anno di prova il comitato si riunisce con la sola componente docente, in questo caso partecipano tutte le componenti. Inoltre, se a chiedere la valutazione è un componente del comitato, esso viene sostituito da un docente scelto dal consiglio d'istituto, indipendentemente dal fatto che il docente da sostituire sia stato eletto dal collegio o dal consiglio. Al di là dell'irrelevanza, almeno finora, di questo istituto, si tratta dell'unico caso in cui il comitato è chiamato non già ad indicare criteri che qualcun altro applicherà bensì a valutare gli insegnanti, anche con l'apporto di genitori e studenti. Una sorta di bandierina ideologica messa lì a sventolare.

Anche per la riabilitazione il comitato mantiene la sua composizione mista. Con le norme precedenti per ottenere la riabilitazione, trascorsi due anni dalla sanzione (cinque nei casi più gravi), bisognava rivolgersi al Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione (CNPI) ora sostituito dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (CSPI) che non ha più questo compito. Il comitato di valutazione attestava che il docente aveva mantenuto una condotta meritevole e il CNPI, sulla base delle proprie valutazioni, decideva se accogliere la richiesta. La decisione era quindi rimessa ad un organismo terzo, autorevole e autonomo. Con le innovazioni introdotte fa tutto il comitato di valutazione che può trovarsi a decidere anche su casi, non infrequenti, conseguenti a conflitti nello stesso istituto, magari per sanzioni emanate da quello stesso DS...

Alla faccia del principio di imparzialità dell'azione amministrativa!

A conclusione di queste brevi note, vogliamo sottolineare come le trasformazioni legislative introdotte, su questo come su moltissimi altri aspetti, descrivano in modo inequivocabile l'involuzione neo-autoritaria cui si vuole sottoporre la vita scolastica. L'imbarbarimento dei rapporti umani e professionali tra i docenti e tra docenti, genitori e alunni è il corollario inevitabile dello stravolgimento della funzione costituzionale della scuola pubblica.

Contro tutto questo abbiamo il dovere di reagire con la massima energia. Le forme della contestazione possono essere le più varie, in ragione dei diversi contesti, ma il loro scopo dichiarato deve essere il boicottaggio, il sabotaggio della legge. Fino alla sua cancellazione.

Mozione del Liceo Pasteur di Roma sul Comitato di Valutazione

Il collegio dei docenti del L. S. S. “Louis Pasteur” di Roma, in relazione alla designazione della componente docenti nel comitato di valutazione previsto dalla legge 107/15, ritiene che:

- il sistema per la valorizzazione del merito indicato dalla legge sia in netto contrasto con l’organizzazione democratica e collegiale della scuola della Repubblica
- tale sistema – basato sull’individuazione discrezionale di alcuni docenti da considerarsi meritevoli – comporti un aumento della competizione individuale tra i docenti mentre, al contrario, come l’esperienza ci insegna, una scuola di qualità si fonda sui valori della collegialità, della cooperazione, dello scambio reciproco e soprattutto sul principio dell’eguaglianza dei diritti e dei doveri
- il potere deliberante dei dirigenti scolastici - presidenti del comitato di valutazione e decisori ultimi dei destinatari del bonus premiale – prefigura un modello di organizzazione del lavoro di tipo gerarchico-piramidale in chiave aziendale, non compatibile con la professione docente - la cui funzione specifica è riconosciuta dal Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro – né con i principi fondativi della scuola pubblica statale
- il sistema di valutazione configurato dalla legge introduce un dispositivo che condiziona l’attività didattica - inducendola all’adattamento a criteri prestabiliti e non necessariamente condivisi – e mina il pluralismo delle idee e delle scelte didattico-pedagogiche, dai docenti di volta in volta declinate in considerazione delle reali e specifiche esigenze della singola classe e dei singoli alunni, incrinando il principio fondamentale della libertà della scienza e delle arti e del loro insegnamento inciso a chiare lettere nella nostra Costituzione

pertanto, il collegio dei docenti delibera di non procedere alla designazione dei membri di sua competenza.

Votanti 64: 32 favorevoli, 20 astenuti, 12 contrari

Roma, 13 ottobre 2015

Così la formazione finisce al servizio delle aziende

Intervista a Valeria Pinto di Roberto Ciccarelli da Il manifesto del 4 settembre 2014

L'autrice di «Valutare e punire» boccia "il patto" di Renzi: "C'è l'accentramento del potere nelle mani del preside-manager e del consiglio di amministrazione, l'annullamento degli organismi intermedi di rappresentanza. Si premia la disponibilità allo sfruttamento, sotto l'etichetta «produttività»"

«Il piano di Renzi sulla scuola è ispirato ad una politica dell'istruzione coerente con le politiche neoliberali da tutti considerate un riferimento. Su questo non c'erano illusioni da farsi – afferma Valeria Pinto, docente di filosofia teoretica alla Federico II di Napoli, autrice di un attualissimo e fortunato libro sulla valutazione nell'università e nella ricerca «Valutare e punire» (Cronopio) – il governo accelera un processo costruito in decenni. L'unica sorpresa è che un governo non eletto si sia impegnato in una trasformazione così ampia».

Qual è il ruolo della valutazione nel «patto» sulla scuola?

È il cuore della riforma di Renzi. Il suo ruolo emerge quando si parla del «piano di miglioramento», un concetto ingannevole della nuova retorica pubblica, come la parola «qualità» cui spesso si accompagna. Si tratta di un tipico strumento di controllo del management per obiettivi. Quando si parla dell'aggiornamento e della formazione continua si chiarisce che i docenti devono raggiungere gli obiettivi "preposti". Preposti da chi? Chi decide? Sempre più questi obiettivi coincidono con i «portatori di interessi», che alla fine sono solo interessi di classe, gli unici dotati della forza per imporsi su altri. Con buona pace della libertà di insegnamento, la riforma neoliberale lo converte in un servizio di formazione per le aziende.

Altro aspetto della riforma è quello del controllo. Anche questo rientra nella valutazione?

Certo. Sono ricorrenti i concetti di ispezione e rendicontazione. C'è l'accentramento del potere nelle mani del preside-manager e del consiglio di amministrazione, l'annullamento degli organismi intermedi di rappresentanza. Si premia la disponibilità allo sfruttamento, sotto l'etichetta «produttività», formalizzando un aumento dell'orario di lavoro che arriva anche a raddoppiare. C'è il «registro nazionale dei docenti», dove questi saranno tracciati in tutte le loro attività, costantemente sotto controllo, per «individuare coloro che meglio rispondono al piano di miglioramento preposto». In tutto questo forse una novità c'è: la violenza, la nettezza, con cui emerge il disegno di spossessamento. Questo è avvenuto nell'università dal 2011 in poi. Qui forse solo ora qualcuno inizia a capire cosa significa valutazione: un potentissimo strumento di centralizzazione del potere e di spossessamento di chi è impegnato sul campo.

Che cos'è la «meritocrazia» che Renzi vuole introdurre nella scuola?

Quando è stata istituita, l'agenzia di valutazione Anvur è stata giustificata con l'esigenza di «premiare merito e qualità». Chi potrebbe opporsi a questo? Il problema è, credo, capire la cornice ideologica che sostiene questa apparente evidenza. Ciò «che premia il merito facilita il processo di equità sociale. Il merito non è il privilegio dei ricchi, ma la carta che hanno i poveri per riscattarsi»

disse Fabio Mussi da ministro del centrosinistra nel 2006. A lui si deve l'ideazione dell'Anvur e già parlava di «equità». In realtà, il sistema del merito emana, rafforzandole, dalla giustizia e dall'evidenza dell'ordine che riconosce. Rendendo le diseguaglianze accettabili su basi razionali e eticamente legittime, la meritocrazia risponde all'esigenza di mantenere fermo l'ordine sociale esistente. Non combatte le diseguaglianze, ma si preoccupa di legittimarle. In questa cornice l'istruzione è l'arma per la perfetta razionalizzazione dell'esclusione. Il modello che si prospetta per la scuola è questo.

Perché l'istruzione è stata bombardata da riforme dalla fine degli anni Ottanta ad oggi?

Il momento centrale per le politiche dell'istruzione è il Processo di Bologna nel 1999 e definito oggi da Žižek «un attacco concertato a ciò che Kant chiamava l'uso pubblico della ragione». Il principio è lo stesso che vediamo all'opera oggi nel progetto renziano: educare al problem-solving, subordinare l'istruzione alla produzione di un sapere competente e utile. L'attuale riforma della scuola è in assoluta continuità con i progetti sviluppati fin dalla bozza Martinotti, alla base della riforma Berlinguer dell'università. Evidentemente alla fine ha fatto breccia l'idea che l'istruzione garantita dallo Stato sia una “industria socialista”, secondo la celebre espressione di Milton Friedman.

Perché, quando si parla di «merito», le risposte della scuola sono sempre difensive?

La forza di questo discorso intimidisce e riconglionisce, come disse Tullio Gregory dell'Anvur a Il Manifesto. Si teme di apparire estremi, ideologici, conservatori. L'immagine di discredito del nostro sistema formativo, oggetto di diffuse campagne stampa, è stata interiorizzata, mentre la “cultura della valutazione” – nel migliore dei casi pura cultura neoliberale, per lo più semplice paccottiglia – ha cucinato a fuoco lento la nostra coscienza critica. Parliamo di un processo che in più sollecita, come fa Renzi sulla scuola, una «spontanea» adesione a quanto richiesto dall'alto. Del resto lo stato valutativo funziona così: solo con la complicità di coloro che vi sono sottoposti. Non a caso c'è chi parla di «servitù volontaria». A me pare più rispondente l'idea foucaultiana di governamentalità: produrre soggettività autonomamente conformi alle procedure attese. Siamo davanti a una macchina potentissima, a dispositivi globali di trasformazione, progetti grandiosi. E bisognerebbe attaccarli direttamente, attaccare da ogni lato.

Quasi quasi mi do il voto.....

di Redazione - quandosuonalacampanella.it - venerdì 25 marzo 2016

Risale a 16 anni fa la prima formula – più bravi vs tutti gli altri - finalizzata a dividere gli insegnanti d'Italia e a metterli l'un contro l'altro armati per quattro lire in più. Allora erano 6 milioni di lire all'anno. Sia da destra sia da sinistra, i nostri cari governanti ci hanno riprovato, inventando ogni volta formule inverosimili, contraddicendosi da un anno all'altro (lavoro aggiuntivo... no: test invalsi... no: reputazione... no: titoli...) fino a partorire questo ultimo tentativo legato alla riforma Renzi, che affida ai dirigenti l'onere di ascoltare gli 8519 diversi criteri formulati dalle 8519 commissioni per poi dare la manciata di lenticchie a chi vorranno loro. Il meccanismo appare un po' fumoso, "a capocchia", e - così a occhio - esalterà il potere discrezionale dei dirigenti piuttosto che premiare la qualità dell'istruzione. Ma tant'è, l'importante è dividere e iniettare elementi vitali di individualismo e di concorrenzialità nel corpo sofferente della scuola nazionale.

Ma noi di Quando suona... non vogliamo fare i soliti disfattisti, vogliamo aiutare il nostro premier, perché –lo dicono tutti – farsi valutare e valutarsi è giusto. Così abbiamo deciso di anticipare le procedure e le stesse direttive del ministero e di autovalutarci. Come base abbiamo scelto l'ultima proposta che, in questo caotico vorticare di ipotesi, viene formulata da una esimia associazione titolata che eviteremo di citare, ipotesi costruita direttamente sul testo della regia legge 107.

Noi abbiamo scelto di fare una autovalutazione dialogica, ma chi volesse invece giocare attribuendo direttamente i punti può farlo. Ricordiamo che sopra gli 80 punti spetta a tutti - oltre al premio in denaro - una riproduzione in plastica di un orologio rolex, mentre a chi non dovesse superare i 30 saranno offerti corsi di recupero gestiti dalle SQuoleGuida dei sindacati rappresentativi al modico costo di 500 euro.

Area A (max punti 45/100):

qualità dell'insegnamento - qualifiche professionali e sincerità del docente (max punti 15)

Chi mi dice se il mio insegnamento è di buona qualità? A chi chiediamo? Provo a chiederlo ai miei bimbi: Insegno bene? Michela dice che certe volte si annoia. Pietro vorrebbe fare un po' più di intervallo, ma sostanzialmente la mia materia gli piace. Provo a chiedere alla mamma di Michela, lei solidarizza, anche a casa la bambina dice sempre che si annoia, così mi sorride complice e suggerisce di darci 8 punti a testa... "ma valutano anche le mamme?" mi chiede... La tranquillizzo: "Non a questo giro".

Per la sincerità ci siamo (giuro che non ho mentito), per le qualifiche professionali invece provo a vedere nella tabella pubblicata dal Miur se vale il brevetto da bagnina, anche se è scaduto.

contributo al miglioramento dell'istituzione scolastica. (max punti 15)

Qui sono un po' scarsa, voto molto spesso NO nei Collegi docenti, però sono sicura che quello che ho fatto due giorni fa vale qualcosa: la fotocopiatrice non funzionava e alcuni colleghi non erano

riusciti a rimetterla a posto; anche le nostre bidelle non ce l'avevano fatta perché Angelica (quella ormai specializzata nel compito) era assente non sostituita come vuole la legge. Così, essendo arrivata con qualche minuto di anticipo, ho provato a risolvere il problema tecnologico e ne sono uscita vittoriosa. Bisogna inoltre aggiungere che mi porto sempre la carta igienica da casa. Quanti punti merito? Propongo 5.

successo formativo e scolastico degli studenti (max punti 15)

Io e la collega, siamo della primaria, non diamo voti durante l'anno, ma quando ci sono le schede li dobbiamo mettere per legge, quindi tendiamo a darli in apnea, stando "alti" e sperando che genitori e bambini quasi non se ne accorgano. È una fatica nervosa che dura una settimana, poi torniamo a impegnarci per correggere gli errori, gratificare ogni sforzo, incoraggiare il più possibile, insomma: a insegnare. Per misurare il successo scolastico posso fare una media dei voti? Se facciamo così va grassa: la media di classe è 9,19, successo scolastico completo. Mi do 14 punti. Se invece guardano ai test invalsi è la catastrofe: sono tre anni che faccio sciopero.

Area B (max punti 35/100):

potenziamento delle competenze degli alunni (max punti 15)

Cosa significa? A me viene da pensare che questo aspetto stia dentro il punto C dell'area A. Oppure qui si intendono competenze non scolastiche? Io intervengo spesso per allacciare scarpe e giacche a vento. Vale? Una mia bimba non sapeva farlo all'inizio dell'anno, ora riesce bene con la giacchetta a vento fucsia, merito mio, la sua mamma può testimoniare. Altri genitori, non so se felici o rassegnati, mi chiedono se può essere utile una dichiarazione che il loro bambino si è talmente appassionato di scienze e storia che in tv a casa si possono guardare solo documentari. 8 punti?

innovazione didattica e metodologica (max punti 10)

Ho colleghe e genitori appassionati della Montessori, di Rousseau, di Comenius, di Quintiliano; amiche insegnanti si trovano benissimo con il metodo Gordon, Feuerstein, Steiner, Frabbonier; alcuni capovolgono la scuola, altri sono devoti all'Invalsi, altri ancora vanno oltre, sono skinneriani, a tratti pavloviani. Chi è innovativo? E' già uscita la tabella ministeriale dei teorici innovativi o verrà lasciata all'autonomia degli istituti? E chi sceglie opzioni diverse da quelle à la page è sempre "conservatore"? E se non lo è, allora i punti per l'innovazione vanno sia a chi innova che a chi non innova, non trovando interessanti le novità? Meglio stare dalla parte dei bottoni; mi propongo un 5, promettendo di insegnare almeno le addizioni sia con il brainstorming che secondo le sequenze ramificate di Crowder.

documentazione e diffusione delle buone pratiche (max punti 10)

Questo punto fa un po' ridere, ricorda gli anni '50 del secolo scorso. Non si sono accorti che il problema principale oggi non è stimolare a documentare e diffondere buone pratiche, ma trovare il tempo e la motivazione per leggerle e discriminarle? Faccio fatica a tenere dietro alla correzione dei

compiti e dovrei mettermi a scrivere cosa faccio cercando poi di trovare colleghi che lo leggano? Se solamente tre colleghi mi chiedessero di leggere le loro “buone pratiche” rischierei il burnout. Rinuncio volentieri a questi punti. Tutt'al più mi prenderei i 2 punti della bandiera per aver scambiato settimanalmente impressioni a ruota libera sul lavoro in classe con le maestre di quarta, davanti ad una buona tazza di tè.

Area C (max punti 20/100):

responsabilità assunte nel coordinamento organizzativo e didattico (max punti 10)

Ieri pomeriggio la mamma di Giada è venuta a prendere sua figlia da scuola con dieci minuti di ritardo. Non avevo impegni e quindi sono rimasta a chiacchierare con la bambina, la mamma si è scusata, tutto a posto. Vado premiata, remunerata o ringraziata? Un mese fa l'educatrice che segue una bambina ha avuto un incidente nel venire a scuola... nulla di grave, ma quella mattina la prima mezz'ora di scuola è stata un caos, ci siamo mossi in quattro tra insegnanti e bidelli per fare partire ugualmente le classi, in attesa della supplente, che quando è arrivata è stata istruita al volo sulla bambina, le abitudini, gli spazi. Andiamo premiati? Quanti punti? Me ne do 3. Mi dicono di scuole in cui i docenti rinunciano agli interventi di recupero in compresenza per sostituire i colleghi assenti; questa rinuncia va premiata o punita? Quando ci saranno i docenti premiati, penseranno loro alle mamme in ritardo?

formazione del personale (max punti 10)

Facciamo un accordo. Non mi prendo nessun punto a patto che non ne diate più di 5 a quelli che da due anni mi vogliono convincere ad applicare il metodo Feuerstein, Montessori, Steiner, Invalsier. Affare fatto?

Totale: 45 punti. Un po' poco per il premio, ma almeno non dovrò iscrivermi ai corsi delle SQuoleGuida sindacali per recuperare. Il prossimo anno proverò a prendere anche il brevetto da maestro di sci, magari in inglese. Sicuro che il punteggio aumenta!

Sulla valutazione della scuola

di Marina Boscaino 8 MARZO 2015 da La Ricerca – Loescher

C'è stato un tempo, ormai molto lontano, di lotte per la democrazia, per l'emancipazione degli individui, per una crescita ecologica. Di questo tempo e di questi principi la scuola è stata palestra. C'è stato un tempo in cui la difficile storia della valutazione – e l'impervio percorso che questo tema ha affrontato nei decenni – ha previsto alcuni aggettivi, da tempo caduti in disgrazia, ma che pure tracciavano una strada, purtroppo contraria a quella che si sta percorrendo: descrittiva e formativa.

Tanto più si trattava dei primi cicli del sistema d'istruzione, tanto più la valutazione attingeva informazioni, risorse, elementi che allontanavano dalla parzialità e incompletezza del voto numerico, per sua stessa natura deputato a un processo di semplificazione selettiva. Il voto numerico scabro, per sua erronea pretesa oggettivo, costituisce lo strumento più potente per modificare la relazione educativa, destabilizzare gli equilibri sociali in un gruppo, allontanare l'idea dell'apprendimento disinteressato, legare l'apprendimento a una teleologia impropria. Se la motivazione all'apprendimento degli studenti deve avere uno scopo, questo non può essere mosso dalla competizione, dalla gerarchizzazione interna, dall'omologazione che non valorizzi la divergenza. Per questo e altri motivi, la pedagogia ha riflettuto profondamente sulla valutazione degli apprendimenti, sostituendo – negli anni '70 – la pratica valutativa tradizionale con modelli alternativi. Poi arrivò la meritevolissima Maria Stella Gelmini; che, tra i tanti – indiscutibili – danni prodotti, decise di metter mano alla materia, proprio nella maniera più inopportuna: “Dall'anno scolastico 2008/2009, nella scuola primaria la valutazione periodica e annuale degli apprendimenti degli alunni e la certificazione delle competenze da essi acquisite sono effettuate mediante l'attribuzione di voti numerici espressi in decimi e illustrate con giudizio analitico sul livello globale di maturazione raggiunto dall'alunno (...). Dall'anno scolastico 2008/2009, nella scuola secondaria di primo grado la valutazione periodica ed annuale degli apprendimenti degli alunni e la certificazione delle competenze da essi acquisite è nonché la valutazione dell'esame finale del ciclo sono effettuate mediante l'attribuzione di voti numerici espressi in decimi”. Si tratta dell'art. 2 della [legge 169/08](#), conversione di un decreto legge, il 137/08. Allora, come ora, si usava inserire – a dispetto della Costituzione – materia priva dei requisiti di necessità ed urgenza nei decreti legge; infine, recepito nel [dpr 122/09](#). Detto tra parentesi: i risultati dell'”urgente” provvedimento (attuato da una delle più spietate sostenitrici della valutazione e della rendicontazione) non sono mai stati resi pubblici; non sappiamo, pertanto, se questa modifica abbia condizionato il livello degli apprendimenti degli studenti della scuola primaria e della secondaria di I grado.

Da quel momento sulle pagelle dei bambini delle elementari e dei ragazzi delle medie sono scomparsi gli aggettivi (non suff., suff, buono, distinto e ottimo) bensì i numeri. Si trattò dell'approdo di un percorso, iniziato da Berlinguer, che determinò un processo di arretramento rispetto alla “scheda di valutazione”, inaugurata con la [L. 517/77](#) . Un clamoroso ritorno al passato. Là dove il passato era evidentemente peggiore. Proprio in un momento in cui – altrove, alle scuole superiori, per esempio, lì dove vigeva lo scarno voto numerico – si iniziavano a considerare (o applicare sperimentalmente, studiandone le modalità) registri e schede valutative di tipo nuovo, sul modello della scuola dell'obbligo, da affiancare alla canonica pagella. L'operazione riservata alla valutazione degli apprendimenti nella scuola privata corrispose a quella analoga – a livello generale

– approntata da Gelmini e Tremonti sulla scuola tutta: “semplificare”. Che non era qualcosa di molto diverso da quello che Michele Serra, in un intervento su Repubblica dell’epoca, chiamò [pensiero sbrigativo](#); che – a mio avviso – non concluse lì il suo pericoloso percorso, ma ha continuato a dilagare. Prova ne è – tra i tanti esempi – l’”invalizzazione” degli apprendimenti.

Fu un’operazione di marketing, ai danni della psicologia e degli apprendimenti dei bambini; della relazione educativa; di un lavoro di ricerca, formazione, sperimentazione portato avanti dai docenti. Il messaggio fu chiaro: restaurare. Tornare all’ordine rassicurante di un prima, quando il pensiero pedagogico – genericamente considerato “di sinistra” e, a maggior ragione, da Berlusconi e i suoi, che quando volevano suscitare paura o disgusto si rivolgevano all’avversario con l’epiteto “comunista” – non aveva ancora fatto passi tali da approdare alla consapevolezza che il voto (pur nella sua apparente chiarezza ed oggettività, rassicuranti appunto) nasconde il contenuto reale della valutazione: dietro non si sa cosa c’è e il giudizio morale si mescola a quello sull’apprendimento ancor più facilmente. “Sofismi” inutili, ai quali la restaurazione non prestò alcun tipo di ascolto. Quello che interessava allora – mediaticamente e non pedagogicamente – era ripristinare il mos maiorum. E, del resto, l’assoluto disinteresse per istanze di natura pedagogica – allora come oggi – sono stati una costante di coloro che hanno avuto la responsabilità di gestire il sistema scolastico: più della centralità del soggetto in apprendimento hanno potuto, possono, e – temo – potranno i dettami della Troika. Risparmiare: concretamente attraverso la contrazione della spesa; ideologicamente, attraverso la sistematica compressione del pensiero critico e divergente e degli spazi della libertà di insegnamento.

Dopo anni di acquiescenza a questa ennesimo tributo all’irreggimentazione in una “razionalizzazione” (delle risorse, con i tagli; delle conoscenze, con gli Invalsi e con nuove pratiche che comprimono intenzionalmente il pensiero critico-analitico; della valutazione, con i voti numerici in tutti gli ordini di scuola, che accantonavano di colpo gli studi precedenti sulla funzione narrativa e formativa del complesso processo di valutazione) finalmente una voce – quella dell’MCE, Movimento di Cooperazione Educativa – si alza per ricordare l’insensatezza del cambiamento del 2008. Si alza attraverso [un appello](#), firmato già da varie associazioni e che prego tutti di leggere per poi, eventualmente, aderire, per l’abolizione del voto numerico nel primo ciclo di istruzione.

Pur rendendoci conto delle difficoltà a intervenire legislativamente in tempi ragionevoli, sottolineiamo come quotidianamente emergano i guasti profondi prodotti ad opera del DECRETO-LEGGE 1 settembre 2008, n. 137 del Min. Gelmini che ha introdotto nella scuola primaria la valutazione in voti numerici espressi in decimi. Il decreto convertito in legge (Legge n.169/2008) fu seguito dalla circolare n. 10 del 23/01/2009 che all’art. recita “Il suo uso nella pratica quotidiana di attività didattica è rimesso discrezionalmente ai docenti della classe, in ragione degli elementi che attengono ai processi formativi degli alunni secondo il loro percorso personalizzato.” Si legge tra le righe la preoccupazione di effetti non necessariamente positivamente scontati, tanto che si rimanda ad un uso discrezionale dell’assegnazione del voto nell’attività didattica quotidiana. Il rischio che si rimuovano, gli elementi che attengono ai processi, non è stato opportunamente ponderato. Tanto che si può affermare che questa legge si sostanzia nella riduzione della valutazione a un’operazione sommativa, E’ possibile che i voti vengano assegnati ad ogni prestazione, prova, interrogazione, valutazione intermedia, ben al di là dello stesso dettato della norma. Per non parlare dell’altro rischio: le bocciature degli alunni fin dalla classe prima di scuola

primaria. Parallelamente, lo smantellamento della collegialità docente, la frammentazione e moltiplicazione di interventi di didattica breve nelle classi, hanno via via ridotto gli spazi di confronto, scambio di punti di vista, riprogettazione degli interventi. I docenti si muovono in contesti molto sfavorevoli, sia dal punto di vista dei vincoli che possiedono, sia dal punto di vista delle indicazioni presenti nelle leggi, come nel caso della Legge sulla Valutazione, in forte contraddizione con finalità e obiettivi della pedagogia delle Indicazioni Nazionali per il curricolo. La valutazione sommativa è in evidente contrasto con le Indicazioni nazionali che fanno riferimento esplicitamente a una valutazione formativa. Tempi ristretti, rapidità delle forme di compilazione, mal si conciliano con un'idea di individualizzazione degli apprendimenti, di rispetto dei diversi stili e ritmi di apprendimento, di comunità docente riflessiva, di motivazione intrinseca. Il MCE propone al mondo associativo dei docenti, dei dirigenti scolastici, dei genitori, alle organizzazioni sindacali, al mondo della ricerca pedagogica e dell'Università di costruire assieme una grande campagna di sensibilizzazione su questa problematica che rischia di produrre discriminazioni, improprie gerarchizzazioni e forme di competizione fra gli alunni. Una prima occasione di lancio della campagna sarà costituito da un seminario sulla valutazione delle competenze che la nostra associazione organizza a Roma sabato 21 marzo 2015 cui sono invitati rappresentanti del mondo associazionistico e delle altre organizzazioni citate in precedenza. Ci stiamo impegnando a che nelle classi si discuta con gli alunni e negli incontri con le famiglie sul senso e l'effetto dei voti per consentire una diversa consapevolezza del compito e delle finalità della valutazione come azione di attribuzione di valore e come lettura intersoggettiva delle esperienze scolastiche.

L'appello ha immediatamente richiamato l'interesse di molti. Sul sito Pavone Risorse è possibile leggere [alcuni interventi](#) in merito. Mi auguro possano essere di aiuto per attirare l'attenzione sulla necessità di riflettere su questo tema importante. L'appello dell'MCE rappresenta certamente un'operazione in controtendenza culturale in senso ampio; fuori dalle parole d'ordine, dai karma ideologici, dalle parole-chiave del "nuovo che avanza" (modernità, smart, brand, meritocrazia). Che sottolinei la necessità del passaggio ad una forma di valutazione complessa e descrittiva che analizzi attentamente le pratiche, che consenta l'osservazione e la valutazione del processo di insegnamento-apprendimento nella sua complessità e interconnessione, che valorizzi e non stigmatizzi l'errore e la divergenza, che permetta modi e tempi basati sul lavoro disteso e non in piccole dosi parcellizzate, segmentate, sviluppando lo scambio, la relazione e il confronto.

Valutare la scuola: lo stato dell'arte

di Renata Puleo – 8 aprile 2016 da La Città Futura

Assistiamo oggi alla fascinazione che le metodiche così dette oggettive esercitano sugli insegnanti, sulle famiglie, sugli analisti al capezzale della scuola. Il sistema è malato, ha bisogno del "termometro" del test, ha bisogno della durezza del numero, della misura della prestazione, e più in generale di una verità-vera sull'andamento dell'intero processo di insegnamento-apprendimento.

Il processo di veridizione

"Si tratterebbe di sapere se la volontà di verità non eserciti, in relazione al discorso, un ruolo di esclusione analogo a quello che può giocare l'opposizione di follia e ragione o il sistema dei divieti. Detto altrimenti, si tratterebbe di sapere se la volontà di verità non sia altrettanto profondamente storica di tutti gli altri sistemi di esclusione; se essa non sia, come questi, arbitraria alla sua stessa radice, se essa non sia, come essi, modificabile nel corso della storia"

Michel Foucault, *Lezioni sulla volontà di sapere*, 2015

"Non sono i privilegi della verità, ma quelli della credenza nella verità che il potere ha bisogno di perseguire e sfruttare"

Jacques Bouveresse, *Le Monde Diplomatique*, Marzo 2016

C'è qualcosa nei dispositivi – i frameworks, i test, le tabelle di raffronto – messi in campo dalle agenzie di valutazione, sempre più simili a quelli usati in ambito economico, che ci stupiscono.

Si tratta dell'effetto prodotto in noi da tutto quanto appare oggettivo, realistico, inconfutabile nella sua perfetta simmetria di parola e numero. Harold Bloom, il grande critico d'arte americano, ricordava come stupore, stupefazione, istupidimento vengano dalla stessa radice indoeuropea ekleipsis, il colpo inferto. La nostra cultura scolastica e accademica fatta di lezioni magistrali, di libri, di interrogazioni, di scrittura tematica, vacilla sul fronte della valutazione di ciò che tutto questo apparato produce, sull'apprendimento come cambiamento, come modificazione. Assistiamo oggi alla fascinazione, in parte frutto di rassegnata depressione professionale, che le metodiche così dette oggettive esercitano sugli insegnanti, sulle famiglie, sugli analisti al capezzale della scuola. Il sistema è malato, ha bisogno del "termometro" del test, ha bisogno della durezza del numero, della misura della prestazione, e più in generale di una verità-vera sull'andamento dell'intero processo di insegnamento-apprendimento.

In Italia le agenzie che si occupano di valutazione dall'infanzia all'università sono l'INVALSI e l'ANVUR, modellate su analoghi enti internazionali.

Per provare a capire cos'è e, soprattutto, di chi è l'INVALSI, possiamo andare a due testi, entrambi con diverso ma cogente valore legale: lo Statuto dell'Istituto (2009), ente di ricerca di diritto pubblico, e il Regolamento 80/2013 istitutivo del Servizio Nazionale di Valutazione (SNV).

Nel primo leggiamo in tre articoli (dei 22 che lo compongono):

- la definizione di ambito, funzione e personalità giuridica (art 1)
- le finalità di studio e ricerca (art 2)
- le attività di ente rilevatore del SNV (art 5 cc 1c e 2)

Dalla lettura del secondo articolo evinciamo che l'ente lavora per conto del MIUR nel SNV, pur essendo autonomo in forza delle norme statutarie.

Sappiamo anche che il Regolamento, che norma tutto il complesso di queste attività, è in odore di illegittimità costituzionale. Lo si può leggere nel ricorso presentato al TAR-Lazio dalla FLC-CGIL nel 2013, con i cosiddetti motivi aggiunti per comportamenti reiterati, avendo proseguito il MIUR le attività additate alla magistratura. Fra le diverse argomentazioni, la prima è eclatante: il

Regolamento è stato approvato a Governo dimesso, quando, secondo la carta costituzionale, l'attività legislativa è sospesa se non per l'ordinaria amministrazione.

Se torniamo all'identità dell'INVALSI, la domanda è: siamo in presenza di un'authority? Se sì, se l'INVALSI è un'authority, si palesa qualcosa di affine al giudizio di conflitto di interesse vista la commistione di ruoli, di ricerca sul tema della valutazione e di vigilanza in qualità di perito per conto del MIUR, esercitata mediante i suoi dispositivi. Per intenderci, è come se scopriremo che il garante della vigilanza sui dati personali lavora anche per un'agenzia di spionaggio o di investigazione. Ma, se tale giudizio impegna una giurisprudenza che non prevede tale inciampo nel caso specifico, potremmo certamente parlare di ambiguità di scopo, quanto meno di semplice eterogenesi dei fini?

Se disponiamo l'apprendimento lungo l'asse oggettività-misura-attribuzione di merito/demerito potremmo delineare questo schema:

- primo tassello: può l'effetto di un apprendimento essere oggettivato, ha il carattere di un oggetto?
- secondo tassello: può essere portato a misura mediante un costante arbitraria (parametro)?
- terzo tassello: può costituirsi all'interno di un sistema valoriale, valorizzabile in senso etico-economico?

Il rimando è chiaramente a quello che Michel Foucault chiamava "veridizione", dunque alla elaborazione (volontaria?) della Verità, dal punto di vista epistemologico e filosofico, ammesso che i due sistemi siano distinguibili. Il processo di veridizione produce una sorta di rituale, di burocratizzazione si potrebbe dire nel nostro caso, di ricorsività delle ipotesi e del modello per verificarle, di adesione a-critica al modello prescelto. Davide Borrelli ricorda che Foucault coniò per questo tipo di ritualità-ricorsività il termine "aleturgia", la liturgia dell'*aletheia*, svelamento e rivelazione.

Incontriamo, seguendo questo ragionare, altre fonti di perplessità:

- di ordine filosofico: c'è il vero; c'è un discorso che può dire il vero?
- di ordine epistemologico: nel rapporto fra un osservatore e un oggetto osservato, mediante uno strumento di osservazione, c'è modo di intercettare veramente l'oggetto, le sue caratteristiche?

Ne deriverebbero, se le accettiamo come presupposte, due conseguenze sul piano politico:

- dal lato del potere istituito (di governo, accademico, economico: i titolari del Discorso) si tratta di assumere pienamente il ruolo di chi è, per statuto, deputato a dire la verità
- dal lato dei dominati (cittadini, moltitudini, masse, popolo) si tratta di fare appello ad un'autorità che dica il vero.

I due lati producono discorsi intrecciati, i cui registri linguistici costituiscono lo stile, lo stile del consenso e del rapporto fra immaginario istituyente e istituito. Nel caso di cui ci occupiamo: cosa pensa "la gente" della necessità di valutare le scuole e cosa veicola la politica istituzionale e il Discorso delle agenzie di valutazione su come si debba e si possa ottenere un miglioramento delle "prestazioni del servizio".

Perché dire no all'INVALSI

La critica del gruppo NoINVALSI al sistema dei dispositivi messi in atto dall'istituto, titolare del Discorso sul SNV, con l'ausilio dei suoi buoni spalleggianti (o effettivi soggetti supposti sapere? ci tornerò dopo...), nazionali e internazionali, si articola su due piani,

- uno relativo al progetto politico che informa tale discorsività (parole performative e fatti)
- l'altro alla tecnica, all'uso del test (e a tutto quello che vi ruota attorno).

Il progetto politico (neoliberista)

È necessario parlarne sempre, anche a ridosso di una riflessione relativa alle prove censuarie, ai rapporti di autovalutazione, alle pratiche di certificazione della ricerca a cura dell'ANVUR, per

l'università. Si tratta di capire perché la metodica non è emendabile e deve essere rifiutata, e di come il progetto neoliberista dia conto dell'origine storico-culturale e politica del meccanismo tribunizio, della impostazione panottica della valutazione a tutto tondo, come già aveva sagacemente previsto Michel Young.

Scrivono Valeria Pinto: "Se [...] la valutazione mette in gioco appunto valori, allora ogni discorso critico sulla valutazione dovrebbe interrogarsi non semplicemente sulla valutazione in senso stretto, ma [...] più fondamentalmente sulla cultura della valutazione". Davide Borrelli, citando la filosofa, aggiunge che le pratiche di cui parliamo vengono promosse per "realizzare una vita migliore in quanto più produttiva, competitiva, fondata sul merito e orientata all'eccellenza" (pp. 19/20). Un'ipocrita miscellanea di comportamenti, il pifferaio di Hamelin chiama a raccolta i moralisti, "nella prospettiva di un nuovo umanesimo".

Valerio Romitelli, etnografo del pensiero, commentando gli effetti epistemologici e governamentali del neoliberismo dice che c'è qualcosa di amaramente ironico nel pensiero neoliberista, perché esso contempla la cooperazione, l'altruismo a patto che la comunità a cui il soggetto si dichiara appartenente (in un atto volontaristico!) sia premiabile in quanto funzionale, efficiente, affidabile.

In un testo drammaticamente attuale, il sociologo cileno Manuel Antonio Garretón ci racconta come il suo paese dal 1973 fu il laboratorio per l'applicazione del progetto socio-economico che va sotto il nome di neoliberismo. Feroce modello statale ideato sui precetti dei cosiddetti "Consenso di Chicago" (1974) e "Consensus di Washington" (1985), con il trasferimento dei Chicago Boys a Santiago, i suoi principali punti di attacco furono la scuola, l'università, il sistema di protezione sociale (le pensioni, la salute,) e la riduzione delle competenze dello Stato al minimo, semplice garanzia del mercato. Pierre Dardot e Christian Laval ci danno conto di cosa significa, senza bisogno di eliminare 30.000 persone, limitandosi a liquidare in maniera più soft partiti e sindacati, adottare la forma di vita prevista da Frederick von Hayek, ideologo della disuguaglianza come principio naturale. Del resto, molto pragmaticamente, riuscirono ad essere assai più chiari del filosofo ed economista austriaco la Thatcher e Reagan.

Così dietro la diade competenza-competizione, nella condivisione della radice, avremo efficacia, efficienza, meritocrazia, spazi condivisi ridotti al minimo, promozione dell'individualismo come capitalizzazione della conoscenza, dei saperi personali, senso critico obnubilato, scala sociale senza ascesa, riproduzione delle classi sociali: sono il *Discorso* che sostiene tutti i discorsi di veridizione della legge del mercato e – per citare Guglielmo Forges Davanzati in un recente articolo - che alimentano il think tank della scuola che piace a Confindustria.

Chi sono gli spalleggianti dell'INVALSI, internazionali e nazionali?

Fra i primi, la Commissione Europea, l'OCSE, oltre, ancora e sempre, il verbo degli USA Boys. Per tornare a Garretón ricordiamo che dopo la premessa sulla dittatura, il suo lavoro è dedicato ai governi di "concertazione", ovvero alle responsabilità, all'adesione completa della sinistra storica al progetto neoliberista.

Fra i secondi spalleggianti, quelli nazionali, citiamo in ordine sparso:

la Compagnia di San Paolo, fino all'accordo con il MEF dell'anno scorso maggior azionista di Intesa San Paolo, molto appassionata del progetto di legge Puglisi 0/6 anni di cui parla con scetticismo anche un'esponente del CIDI di Firenze;

Comunione e Liberazione, ispiratrice del lavoro di Formigoni in Lombardia proprio sulla sussidiarietà, sulla privatizzazione della scuola, con la presenza nel cuore operativo dell'INVALSI di Anna Maria Poggi, Giorgio Vittadini, Elena Ugolini;

l'associazione TreeLLLE, con il suo innamoramento per la scuola privata chiamata senza vergogna "privato sociale", "penalizzato dall'ambiguità" dell'art 33 comma 4 della Costituzione che mostrerebbe l'indecisione dei padri costituenti intorno al ruolo dello stato;

la Fondazione Agnelli, attivissima in parallelo, se non in concorrenza con l'INVALSI, nell'attività di ricerca su come far funzionare il SNV.

L'uso del test (metodica, tecnica)

Anche in questo caso facciamo solo qualche esempio, rimandando a un'analisi più completa già condotta dal nostro gruppo che vede il test come spina dorsale di tutti i dispositivi [14]:

1. Le prove censuarie: II, V primaria, l'esame conclusivo primo ciclo (ex III media), II secondaria di II °
2. Le sperimentazioni gemelle di INVALSI e Fondazione Agnelli condotte nello stesso arco di tempo (2011-2014) sul tema Valutazione-Sviluppo-Qualità (VSQ)
3. L'autovalutazione (RAV) etero-condotta, ora anche per la scuola dell'infanzia
4. Il Nucleo Esterno di Valutazione (NEV) recentemente istituito
5. Il testo con le linee-guida per la CERTIFICAZIONE delle COMPETENZE

Senza dimenticare il Rapporto INVALSI 2015 sull'andamento delle prove, vergognosamente reticente sul dato più clamoroso: la percentuale di partecipazione alle prove che ha visto assenti intere regioni e numerosissime scuole superiori. Oltre naturalmente, il silenzio sull'esclusione dei soggetti diversamente abili, esclusi in quanto eccezione statistica.

Sempre in modo sintetico, riportiamo alcuni elementi di riflessione sul test come tecnica di indagine (da inquadrarsi nelle perplessità epistemologiche e filosofiche a cui abbiamo fatto cenno sopra):

1. l'interferenza del mezzo, quindi dell'osservatore che lo prepara e lo somministra
2. la tautologia, ovvero la ricerca solo di quello che ci si aspetta di trovare
3. il paradosso dell'uso censuario e di quello statistico campionario per l'analisi dei risultati; la mancanza di proiezioni (su cui fa una larvata critica all'INVALSI anche l'ISTAT)
4. l'eliminazione della ricerca originale, la ripetizione di schemi (scarsa varianza negli ultimi dieci anni nelle composizione dei fascicoli)
5. l'addestramento all'uso del mezzo che l'INVALSI dice di non promuovere ma che è ormai veicolato in ogni libro di testo sotto il logo dell'istituto

Concludendo, per evitare che la valutazione sia un feticcio, e dunque una misura che mercifica educazione, apprendimento, saperi, provo a ricordare, con Dardot e Laval, che la scuola come altre istituzioni è "in-appropriabile", non è nemmeno un bene comune, secondo una vulgata poco chiara della locuzione, è "un comune da istituire", in una logica a-sovrana, non proprietaria. La scuola può farlo, se re-istituisce gli spazi comuni, cooperativi, pubblici, di tutti e di nessuno in particolare, che già esistevano, in parte sopravvivono.

All'interno del gioco *discussivo* (quel che scioglie un ingorgo), nella discussione, nella condivisione anche conflittuale, lavorando al "munus", etimologia del comune, nell'accezione di dono e di

Il “degrado dei nostri licei” secondo Galimberti

di Maurizio Tiriticco 2 aprile 2016 da Scuola Oggi

Nessun ministro, nessuna legge – indipendentemente dagli orientamenti politici e culturali – hanno scientemente e deliberatamente sostituito alla qualità dell’insegnamento la quantità dei prodotti scolastici misurabili.

Ho già avuto modo di polemizzare con Umberto Galimberti sui problemi dell’alternanza scuola/lavoro e ora non posso fare a meno di intervenire una seconda volta a proposito del suo “Quando il modo di insegnare fa saltare il banco” (in Donna, supplemento de “la Repubblica” odierna). Nel sommario dell’articolo leggo testualmente: “Il degrado dei nostri licei è dovuto al fatto che alla qualità dell’insegnamento abbiamo sostituito la quantità dei ‘prodotti scolastici’ misurabili, anche se a volte idioti”. Mi chiedo: ma perché Galimberti interviene su cose che non conosce? Non si rende conto che, così facendo, non fa altro che offrire una sponda a tutti coloro che con estrema superficialità pensano che tutti i mali della scuola italiana dipendono solo dalle innovazioni indotte negli ultimi anni, se non negli ultimi decenni? Innovazioni sulle quali occorrerebbe discutere a lungo, alcune ottime e necessarie (ad esempio, l’innalzamento dell’obbligo di istruzione, l’istituzione di una scuola dell’infanzia che tutto il mondo ci ha invidiato, le riforme che nel secolo scorso hanno investito la scuola primaria, la scuola media, l’istruzione tecnica e quella professionale), altre assolutamente discutibili (le riforme Moratti e Gelmini; per non dire della recente legge 107). Non facciamo un fascio di ogni erba!

E vengo al dunque: i prodotti scolastici misurabili! Ma che ne sa Galimberti di docimologia? Ma andiamo a monte. Ogni prodotto, scolastico o non, è sempre misurabile. Non credo che Galimberti acquisterebbe un paio di scarpe o una camicia che non siano della sua “misura”! Anche se il colore, la forma, la marca, la qualità del prodotto, il prezzo accessibile fossero di sua piena soddisfazione! Una febbre alta, misurata con tanto di termometro digitale (ho la nostalgia dei termometri a mercurio!), potrebbe essere segnale di un raffreddore o di chissà quale terribile incipiente malattia. I 50 chilometri orari da rispettare rigorosamente in città sono deleteri in autostrada! A me personalmente piace tanto la Fiat 500, ma ci entro con grande difficoltà. Il caviale lo amo, ma costa troppo. E quante volte abbiamo fatto un regalo costosissimo e per noi stupendo, che, invece, non è stato affatto gradito e subito dopo riciclato? Insomma, NOI TUTTI quotidianamente “misuriamo” e “valutiamo”. La stessa cosa avviene – o dovrebbe avvenire e con criteri dati – per un “prodotto scolastico”. Un alunno potrebbe comporre un tema ottimo sotto il profilo dei contenuti, della loro originalità, delle idee espresse, ma pieno di errori grammaticali (ortografia, morfologia, sintassi). E il suo compagno di banco potrebbe produrre un tema ineccepibile sotto il profilo grammaticale, ma assolutamente povero di contenuti, pieno di luoghi comuni e di banalità. E dico di più: i giudizi di valore di due insegnanti sullo stesso tema potrebbero divergere, anche se ambedue concordano che squola, cuggino, comizzio e il famoso soccuadro sono imperdonabili errori. In effetti, ogni prodotto, scolastico o meno che sia, è sempre misurabile e valutabile. La 500 mi piace (valutazione), ma non c’entro (misurazione)!!! E tra il misurare e il valutare corre una grande differenza: il misurare discende da criteri oggettivi accettati da tutti (due più due fa quattro sempre e ovunque; cuore si scrive con la c, quadro con la q); il valutare, invece, discende da criteri soggettivi sui quali è

opportuno, se non necessario, soprattutto in una scuola, cercare e trovare precise convergenze. E non è un caso che la norma raccomanda agli insegnanti, insieme, di “individuare le modalità e i criteri di valutazione degli alunni nel rispetto della normativa nazionale” (dpr 275/99, art. 4).

Nessun ministro, nessuna legge – indipendentemente dagli orientamenti politici e culturali – hanno scientemente e deliberatamente sostituito alla qualità dell’insegnamento la quantità dei prodotti scolastici misurabili. La questione è un’altra: la docimologia – disciplina che ovviamente si scontra contro una pratica scolastica ancora profondamente malata dell’attualismo gentiliano – ha fatto negli ultimi decenni passi da gigante nell’ambito della ricerca scientifica, ma non nella pratica scolastica. Del resto, neanche l’amministrazione si è fatta mai carico di sollecitarla e di promuoverla nella ricerca e nella pratica dei nostri insegnanti, anche se poi impone quelle prove Invalsi che la grande maggioranza di insegnanti e studenti rifiuta o esegue in larga misura solo per quieto vivere. Sono prove oggettive che vengono imposte dall’alto a una scuola che di prove oggettive è digiuna: e che hanno tutti limiti delle prove oggettive! Ma che costituiscono comunque uno spauracchio! Per non dire delle mille altre ragioni del rifiuto, per cui si aprirebbe un discorso infinito! E i pro e i contra ce ne sono a iosa!

In uno scenario così complesso, invocare, come fa Galimberti e forse molti insegnanti passatisti, pratiche didattiche e valutative del buon tempo antico non serve a nulla. E’ cambiato il mondo, e con esso sono cambiate la società e gli studenti; ma la scuola, nella sua struttura e nelle sue pratiche, almeno nel nostro Paese, è rimasta quella di sempre, tranne quei significativi passi in avanti che prima ho citato ma che la miopia dei recenti governi non è stata in grado di valorizzare, sostenere, proseguire. E l’ignoranza in materia di valutazione si coniuga anche con l’ignoranza in materia di metodologie e della stessa organizzazione scolastica. Un solo esempio: la ricerca educativa ci suggerisce di insegnare ad apprendere secondo le strategie del curricolo e di una didattica laboratoriale! Ma le nostre scuole masticano poco sia di progettazione curricolare che di didattiche innovative! Sono ancora organizzate come caserme, quelle stesse caserme militari che stanno chiudendo perché non più funzionali alle esigenze della difesa e della guerra moderna. Abbiamo classi di età in cui si promuove e si bocchia, con orari eguali per tutti, con materie che si avvicendano e insegnanti che impartiscono ora dopo ora pezzi di materie come pillole di medicinali. Altro che apprendimento personalizzato!

Comunque, in una cosa Galimberti ha ragione, quando alla fine afferma che “il peggio può ancora avvenire”. E verrà, se nessun governo ha l’intelligenza di comprendere come intervenire sull’istruzione e la determinazione per farlo. E non è certo la legge 107 che apre le porte al nuovo. Non vorrei che tra qualche anno il Galimberti di turno abbia a dire le stesse cose, magari tra il plauso di tanti insegnanti frustrati, costretti a saltare di scuola in scuola ogni tre anni... a contratto scaduto!

Una campagna referendaria contro la triade merito, valutazione, competizione

di Carlo Salmaso da Vivalascuola del 18 aprile 2016

“Le scuole saranno più efficienti se saranno sottoposte alle leggi del mercato capitalistico e, come tutte le aziende, entreranno in concorrenza le une con le altre per attirare i loro clienti: gli studenti.

Milton Friedman (1912-2006 / Nobel per l'Economia 1976)

Come ho già sottolineato [altre volte](#), negli ultimi anni un potente sistema di persuasione costituito dai principali organi di informazione e da numerosi intellettuali di orientamento diverso, tutti ugualmente stregati dall'idea della necessaria affermazione del “merito” nella società italiana, si è speso per un primato della valutazione nelle nostre scuole.

Il ruolo di questi manipolatori dell'opinione pubblica è stato quello di presentare il sistema di valutazione come oggettivo e neutrale, e contemporaneamente tacciare le opposizioni critiche come retaggio “sessantottino” di un'ideologia egualitaria nostalgica e conservatrice, fondata sul rifiuto “*a priori*” della valutazione.

Le indicazioni proposte partono da un assunto non facilmente dimostrabile: per avere una maggiore qualità nel sistema scolastico italiano è necessario agire sul merito utilizzando la premialità.

Ma, innanzitutto, che **cosa si intende con merito?**

E' un concetto complesso e generico insieme, con forti sfumature morali, quasi religiose. Si contrappone a “colpa” più che a “mancanza” (se non me lo merito, è perché *io* ho fallito in qualcosa), implica un credito futuro, è quasi impossibile isolarlo rispetto ad altri fattori che intervengono nella vita quotidiana (caratteristiche biologiche, ambiente familiare, fortuna).

Cosa significa che “solo i migliori” devono emergere, avere spazio? I migliori per chi? I migliori sul mercato? I più furbi? I più efficaci nella comunicazione?

Ma siamo sicuri che di fronte a questa scelta le due principali categorie di persone che nella scuola vivono, studenti e docenti, reagiranno come ci si aspetta?

Per quanto riguarda gli **alunni**, se si tratta di dare premi, la cosa è probabilmente socialmente irrilevante, una soddisfazione per chi lo vince e nulla più; se si tratta di incentivi a migliorare, nulla indica che obbligatoriamente debba funzionare: per uno che tenta di fare del suo meglio per ottenere il premio, ce ne sono molti altri che non lo faranno, avendo i loro motivi (buoni o cattivi) o le loro difficoltà.

D'altro canto, quello che i nostri alunni pensano dei processi valutativi, lo troviamo bene espresso nella loro proposta “[altra scuola è quella giusta](#)”, a cura dell'UDS:

Valutare non significa punire: per una riforma del Sistema Nazionale di Valutazione e della valutazione individuale

*La cultura della valutazione ricopre oggi un ruolo determinante nel processo di subordinazione dei saperi alle logiche di mercato. Il principio della produttività, tipico dell'economia di mercato, infatti, è centrale all'interno dei luoghi della formazione e, stando anche a quanto si può facilmente intuire da ciò che è scritto ne *La Buona Scuola*, è destinato ad assumere sempre maggiore importanza. La convinzione da cui si parte è che un sapere per poter essere valutato debba essere esternalizzato e reso visibile a tutti. Ci si imbatte, dunque, nell'esigenza dell'oggettività, per cui tutto ciò che è oggetto di valutazione deve essere razionalizzato secondo parametri universalmente validi. E così mentre il voto numerico diventa traduzione della quantità di ore di studio dedicate a una materia, nelle nostre scuole si impone un'idea di valutazione sempre più aderente al modello INVALSI, che si contraddistingue per la propria “valutazione automatica o oggettiva”, in nome della quale si giunge a una sintesi del voto finale grazie a una serie di parametri standardizzati che non sono stati pensati*

per apprezzare le peculiarità del singolo individuo o del contesto preso in analisi. Pertanto, il destinatario della valutazione non è lo studente o una qualsiasi altra anima del mondo della formazione, a cui tra l'altro viene preclusa la possibilità di individuare e comprendere i propri punti di forza e di debolezza. Le prestazioni del singolo studente vengono, inoltre, considerate in un preciso momento della sua vita, senza tener conto del percorso che egli ha affrontato e delle condizioni socio-economiche di partenza. Ne deriva dunque una concezione spiccatamente meritocratica del percorso formativo che vuole che alle prestazioni positive dello studente corrispondano premi e alle prestazioni negative corrispondano invece umiliazioni o punizioni.

La classificazione si accompagna alla competizione che viene alimentata fin da dentro i luoghi della formazione e che pone gli studenti di fronte a ciò che viene presentato come l'unica via di salvezza per avere successo in ambito lavorativo e nella vita: emergere dalla massa e rientrare nell'elitaria cerchia delle eccellenze.

Per quanto riguarda **gli insegnanti**, oltre a ritenere valide le osservazioni precedenti, l'approccio pedagogico che costituisce la scelta privilegiata dai docenti italiani nelle scuole (soprattutto dell'infanzia e primarie) trova oggi nel principio della cooperazione, e non nella "cultura" della competizione, il suo principale modello di riferimento.

La competizione può facilmente degenerare in esclusione, discriminazione o peggio ancora, in sopraffazione e conflitto.

La scuola non è competizione, ma confronto.

Fra gli studenti c'è chi ama studiare, c'è chi è spinto dalla forza della volontà, c'è chi apprende con più facilità, c'è chi è più maturo e ha un'intelligenza più sviluppata, c'è chi è più in sintonia con una disciplina chi con un'altra, c'è chi è costretto ad impegnarsi per dimostrare i risultati raggiunti ai genitori, c'è chi ha più bisogno di tempo per comprendere o rispondere ad una domanda, ma dovremmo partire dal presupposto che tutti sono capaci, nessuno è più bravo dell'altro, sono solo diversi.

Non è certo pensando alla competizione che nella **Costituzione** si è assegnato alla Repubblica e alle sue istituzioni (quindi anche e soprattutto alla scuola) il compito di *"rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"* (art. 3).

Di fronte a queste osservazioni, la domanda diventa: **è giusto accettare tutto questo?** E se la risposta è negativa come provare a contrapporvisi?

Fino a pochi mesi fa, suggerivo di provare ad agire su due distinti livelli:

1. **Rifiutare il meccanismo della competizione**, prendere distanza da essa, metterla "tra parentesi": farla diventare un tema su cui riflettere e far riflettere, per capirne le componenti biologiche, psicologiche, storico-sociali e ideologiche.

Ampliare le attività non competitive nella scuola (e nella vita sociale): proporre iniziative di collaborazione possibilmente non pilotate dall'alto, riconoscere lo spazio della cultura e del pensiero come spazio non competitivo, come spazio "libero"; significa in altri termini lavorare cercando di incrementare inclusività ed equità nella scuola.

2. **Inceppare il meccanismo della valutazione**, per lo meno di quella proposta nel Decreto del Presidente della Repubblica n. 80 del 2013 che sovrintende il SNV e che fa da "motore" per l'intera operazione meritocratica delineata nella "Buona Scuola".

Una valutazione in cui il principale strumento è configurato da un'unica tipologia di *test*, in cui ogni passaggio è orientato, gestito, controllato dall'Invalsi.

In questa direzione sono diversi anni che associazioni, comitati e sindacati di base si muovono per cercare di ostacolare lo svolgimento delle Prove INVALSI, senza le quali l'intera procedura pensata non potrebbe partire.

L'idea di usare lo strumento dello sciopero durante le giornate di svolgimento delle prove è non solo una questione di principio e di difesa della libertà di insegnamento, ma si configura come mezzo idoneo a rompere le maglie della catena merito – valutazione – competizione.

A queste due possibilità possiamo ora aggiungere **una terza**: infatti è partita la scorsa settimana la campagna per **una stagione di referendum sociali**.

Due anni di governo Renzi hanno minato alla radice il ruolo della scuola pubblica, privatizzato i beni comuni e i servizi pubblici, aggredito l'ambiente a partire dalle trivellazioni, stroncato l'avanzamento del riciclaggio dei rifiuti per favorire le lobbies degli inceneritori.

Comitati, associazioni, sindacati hanno deciso di creare un'alleanza sociale dei movimenti per invertire questa tendenza, rilanciando conflitto e mobilitazione diffusi contro quelle scelte e avanzando controproposte.

Lo strumento referendario permetterà di abrogare gli elementi più pericolosi della legge 107 sulla scuola, la legislazione che consente le trivellazioni in mare e in terraferma e quanto prevede lo Sblocca Italia rispetto ad un piano strategico per nuovi inceneritori, mentre una grande raccolta di firme per una petizione popolare vuole contrastare la ripresa dei processi di privatizzazione dell'acqua e dei beni comuni.

Solo facendo emergere una discussione di merito su ciascuno di questi temi e **proponendo un modello alternativo delle idee di società e di democrazia**; solo dando modo ai cittadini di riprendere la parola e ristabilendo il principio della partecipazione diretta e della riappropriazione della sovranità popolare sarà possibile invertire la rotta, coniugando l'interesse generale con una dimensione più sostenibile della vita di ciascuno di noi.

In particolare, per quanto riguarda la scuola, vengono proposti quattro quesiti che riguardano:

1 Abrogazione di norme sul potere discrezionale del dirigente scolastico di scegliere e di confermare i docenti nella sede

2 Abrogazione di norme sul potere del dirigente di scegliere i docenti da premiare economicamente e sul comitato di valutazione

3 Abrogazione di norme sull'obbligo di almeno 400-200 ore di alternanza scuola-lavoro

4 Abrogazione di norme sui finanziamenti privati a singole scuole pubbliche o private

I quesiti vogliono cancellare:

- i poteri discrezionali del dirigente di scegliere i docenti, di confermarli o mandarli via dopo un triennio e di premiarli per un presunto "merito", con il pericolo di gestioni clientelari delle assunzioni e di limitazione della libertà di insegnamento;
- l'obbligo per le scuole di fare almeno 400/200 ore di alternanza scuola-lavoro, che riduce l'insegnamento a favore di attività che spesso diventano lavoro gratuito e imposizione agli studenti di prestazioni dequalificate;
- la possibilità di effettuare donazioni a singole scuole, con il rischio di finanziamenti privatistici, competizione tra le scuole, disuguaglianze e favori fiscali a coloro che frequentano istituti privati.

Firmare significa schierarsi a favore del pluralismo di idee e di metodologie, della collaborazione democratica negli organi collegiali, della piena autonomia delle scuole nel decidere il proprio Piano dell'Offerta Formativa, di erogazioni di fondi all'intero sistema nazionale di istruzione.

Cambiare questa deriva non è impossibile, le forze, le capacità, le coscienze del bene comune esistono nel mondo della scuola per ricostruirla in senso davvero qualitativo, solidale, inclusivo e democratico.

Alain Goussot (01/06/1955 – 26/03/2016)

REFERENDUM SOCIALI

QUESITI SCUOLA

- 1 Abrogazione di norme sul potere discrezionale del dirigente scolastico di scegliere e di confermare i docenti nella sede**
- 2 Abrogazione di norme sul potere del dirigente di scegliere i docenti da premiare economicamente e sul comitato di valutazione**
- 3 Abrogazione di norme sull'obbligo di almeno 400-200 ore di alternanza scuola-lavoro**
- 4 Abrogazione di norme sui finanziamenti privati a singole scuole pubbliche o private**

I 4 QUESITI SULLA SCUOLA VOGLIONO CANCELLARE:

- i poteri discrezionali del dirigente di scegliere i docenti, di confermarli o mandarli via dopo un triennio e di premiarli per un presunto "merito", con il pericolo di gestioni clientelare delle assunzioni e di limitazione della libertà di insegnamento;
- l'obbligo per le scuole di fare almeno 400/200 ore di alternanza scuola-lavoro, che riduce l'insegnamento a favore di attività che spesso diventano lavoro gratuito e imposizione agli studenti di prestazioni dequalificate;
- la possibilità di effettuare donazioni a singole scuole, con il rischio di finanziamenti privatistici, competizione tra le scuole, disuguaglianze e favori fiscali a coloro che frequentano istituti privati.

Firmare significa schierarsi a favore di pluralismo di idee e metodologie, collaborazione democratica negli organi collegiali, piena autonomia delle scuole nel decidere il proprio Piano dell'Offerta Formativa, erogazioni di fondi all'intero sistema nazionale di istruzione.

QUESITO TRIVELLE ZERO

Bloccare nuove attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi

Il quesito sulle trivelle vuole cancellare i riferimenti a certe zone dell'Italia che limitano le attività petrolifere esclusivamente in quei luoghi, in modo da render applicabile il divieto di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi a tutta Italia, per i nuovi interventi in terraferma e in mare al di fuori delle 12 miglia. Dopo il referendum del 17 aprile contro le concessioni già esistenti in mare nelle prime 12 miglia, un quesito sui progetti nella restante parte del territorio italiano.

Non riguarda le concessioni già assegnate dallo Stato, perché colpirle lo avrebbe reso inammissibile.

Firmare significa voler bloccare tutti i nuovi progetti di perforazione e estrazione, ridurre devastazioni e problemi di salute connessi ai progetti petroliferi e rispondere alle analisi di scienziati di tutto il mondo: estrazione e combustione degli idrocarburi causano sconvolgimenti climatici, con grave rischio per la vivibilità della Terra. Le attuali richieste dei petrolieri per nuove concessioni in terraferma e in mare sono oltre 100, su vastissime aree del Paese. Fermiamole!

QUESITO INCENERITORI

Bloccare il piano per nuovi e vecchi inceneritori

Il quesito sugli inceneritori vuole cancellare:

- la loro classificazione come infrastrutture strategiche di preminente interesse nazionale;
- il potere del governo di decidere localizzazione e capacità specifica di 15 nuovi impianti e quello di commissariare le Regioni inottemperanti;
- l'obbligatorietà di potenziamento al massimo carico termico e di riclassificazione a recupero energetico degli inceneritori esistenti;
- la possibilità di produrre rifiuti in una Regione e incenerirli in un'altra;
- il dimezzamento dei termini di espropriazione per pubblica utilità e la riduzione dei tempi per la Valutazione di Impatto Ambientale;

Firmare significa schierarsi per la tutela di salute e ambiente; restituire ai cittadini il diritto di decidere sul territorio e alle Regioni il potere di programmazione e gestione in merito ai rifiuti; puntare sul riciclo e sull'Economia Circolare.

PETIZIONE POPOLARE ACQUA

Petizione popolare per legiferare in materia di diritto all'acqua e di gestione pubblica e partecipativa del servizio idrico integrato

Il governo Renzi vuole privatizzare servizio idrico e servizi pubblici locali, contro il risultato del referendum del 2011.

Il Parlamento sta eliminando ripubblicizzazione e gestione partecipativa del servizio idrico dalla nostra legge d'iniziativa popolare sulla gestione pubblica dell'acqua.

Il decreto attuativo della legge Madia sulla riorganizzazione della Pubblica Amministrazione riduce la gestione pubblica dei servizi ai casi di stretta necessità e la vieta per quelli a rete; rafforza i soggetti privati; promuove la concorrenza; reintroduce l'adeguatezza della remunerazione del capitale investito nel calcolo delle tariffe.

Firmare significa riconoscere che l'acqua è un bene comune, schierarsi per il ritiro dei decreti attuativi su aziende partecipate e servizi pubblici locali, per l'approvazione del testo originario della nostra LIP e per il diritto all'acqua in Costituzione.

PRIMAVERA
dei DIRITTI e della
DEMOCRAZIA

FIRMA!





COBAS - Comitati di Base della Scuola

sede nazionale: viale Manzoni, 55 - 00185 Roma

tel 0670452452 - tel/fax 0677206060

internet: www.cobas-scuola.it -

e-mail: mail@cobas-scuola.org

Il 12 maggio SCIOPERO GENERALE della scuola contro la legge 107, i quiz Invalsi e in difesa dei precari, con manifestazioni nelle principali città. Il 4 e 5 maggio SCIOPERO dei docenti (in Sardegna anche degli Ata) delle scuole elementari per boicottare i quiz.

E' partita la **raccolta firme per i Referendum sociali** contro la legge 107 e la cattiva scuola di Renzi, contro gli inceneritori e le trivelle, per i Beni comuni. Gli effetti nefasti della legge 107 sono oramai evidenti. La volontà sfacciata di edificare una scuola gerarchizzata sul modello renziano di società ("un uomo solo al comando di strutture aziendali a caccia di profitti economici"), guidata da presidi- padroni e con docenti ridotti a "tuttofare" minacciati di licenziamento, riduzioni salariali, trasferimenti, sta creando il caos in strutture già prostrate da più di due decenni di tagli al personale e ai finanziamenti. La creazione di conflitti tra i lavoratori/trici in nome della premialità di un presunto "merito" - finalizzata alla creazione di una "corte" di docenti al servizio del preside - sta distruggendo la collegialità e il lavoro unitario, cancellando la libertà didattica, unica garanzia per gli studenti e le famiglie di pluralismo e ricchezza culturale.

E, mentre prosegue la resistenza all'applicazione della 107, appare sempre più chiaro il ruolo cruciale che in essa ricoprono i quiz Invalsi. Per la "valutazione" di docenti, studenti e scuole e per i finanziamenti, l'apparato ministeriale intende imporre l'unico elemento che ritiene dotato di una parvenza di "oggettività statistica": e cioè i risultati degli assurdi indovinelli invalsi.

Il 4 e 5 maggio (elementari) e il 12 maggio (superiori) si rinnoverà il rito insensato dei quiz, contro il quale avrà ancora più rilievo degli anni scorsi l'opposizione frontale dei lavoratori/trici della scuola, degli studenti e dei genitori che intendono difendere la qualità e i valori della scuola pubblica.

Già lo scorso maggio gli insulsi indovinelli vennero sbeffeggiati e annullati in tantissime scuole dallo sciopero indetto dai COBAS e dal boicottaggio di studenti e genitori. Dunque, tenendo conto anche dell'emarginazione/espulsione di una marea di precari, dell'indegno trattamento riservato agli ATA e ai neo-assunti nell'"organico funzionale" (eufemismo che copre la "supplentite"), e del perdurare del blocco contrattuale (da 7 anni) che ha ulteriormente impoverito docenti ed ATA, abbiamo convocato per il **12 maggio 2016 lo SCIOPERO GENERALE di tutte le scuole, con manifestazioni nelle principali città**; nonché lo **SCIOPERO del personale docente (in Sardegna anche degli ATA) della scuola primaria il 4 e il 5 maggio per il boicottaggio dei quiz**. Il 4 e 5 maggio ogni insegnante delle elementari sceglierà il giorno in cui lo sciopero sarà più efficace per il boicottaggio, e sarà utile organizzarsi con casse di resistenza, e concordare di far scioperare solo le/i docenti che bloccano le classi 2[^] e 5[^] (o per la Sardegna, dove il 4 e 5 maggio scioperano anche gli ATA - anche i collaboratori scolastici per CHIUDERE le Scuole), per poi SCIOPERARE tutte/i il 12 maggio 2016 e partecipare alle Manifestazioni territoriali

Lo SCIOPERO Generale del 12 maggio 2016 è convocato anche dalla Gilda e dall'Unicobas e saranno organizzate manifestazioni nelle principali città